La spesa cola a picco: -1,5% nel 2011. "I consumi ai livelli di trent'anni fa"

ROMA - Sempre più povero il carrello della spesa delle famiglie italiane: secondo un rapporto sull'agroalimentare presentato da Intesa Sanpaolo, i consumi di prodotti alimentari, bevande e tabacco hanno segnato nel 2011 un calo dell'1,5% a prezzi costanti. Vale a dire, in termini di spesa pro-capite nel 2011 si è tornati indietro di «quasi trent'anni». Nel rapporto, si legge infatti che «si deve tornare ai primi anni '80 per scendere al di sotto dei 2.400 euro annui destinati al comparto agro-alimentare», ossia alimentari, bevande, tabacco. In particolare, si legge nel rapporto, «si tratta in parte di un trend strutturale legato al minore consumo di alcune voci (come il tabacco) ma che segnala anche le evidenti difficoltà del consumatore italiano che, a fronte delle tensioni sul mercato del lavoro e sul reddito disponibile, riduce ulteriormente gli sprechi e modera gli acquisti anche in un comparto dei bisogni poco comprimibili come l'agroalimentare». Nel rapporto, si evidenzia inoltre che «l'incremento della disoccupazione unito agli effetti delle manovre di correzione dei conti pubblici sulle famiglie fanno prevedere una nuova riduzione dei consumi». Consumi che «continueranno ad essere molto prudenti a fronte di risorse reddituali sempre più scarse». Intanto la corsa dei prezzi dei carburanti non sembra avere fine. L'ennesimo record di oggi, che porta un litro di benzina a quota 1,865 euro e il gasolio a 1,780 euro, andrà a pesare ancora una volta sulle tasche delle famiglie e degli imprenditori agricoli. Infatti i continui rincari da un lato spingono ancora più in alto il prezzo del pieno; dall'altro stravolgono il carrello della spesa degli italiani. I dati sono della Cia, Confederazione italiana agricoltori. Il livello spropositato raggiunto dai prezzi dei carburanti porta a contraddizioni eclatanti nei bilanci familiari, in cui la voce 'auto e bollette' ha superato la voce 'alimentari': già nell'ultimo anno ogni famiglia italiana ha speso 470 euro al mese per trasporti, carburanti ed energia contro i 467 euro per cibo e bevande. Tra l'altro, i continui rincari di gasolio e benzina 'contagiano' in maniera diretta i prezzi di cibo e bevande, trascinandoli in alto, visto che in Italia quasi il 90 per cento dei prodotti agroalimentari viaggia su strada per arrivare dalle campagne alla tavola. E infatti le ricadute sui listini alimentari degli ultimi aumenti dei carburanti già superano i 200 euro in termini annui. Anche nelle campagne la situazione resta drammatica. Gli agricoltori - sottolinea la Cia - hanno visto il prezzo del gasolio agricolo impennare del 130 per cento in meno di due anni. Per questo bisogna intervenire, e anche in fretta - conclude la Cia -. È sempre più urgente reintrodurre un 'bonus' ad hoc, sul modello dell'accisa zero per le serre in vigore fino a novembre 2009.

Istat: "L'Italia è in recessione tecnica"

ROMA - Italia in recessione tecnica: il Pil nel IV trimestre è sceso dello 0,7% rispetto al trimestre precedente e dello 0,4% rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno. L'Istat ha invece rivisto al rialzo la stima preliminare per il 2011: il prodotto interno lordo è cresciuto dello 0,5% (dal +0,4% previsto). La crescita acquisita per il 2012 è pari invece a -0,5%. Per l'Ocse invece l'Italia ha ripreso a crescere. L'Istat spiega che per il quarto trimestre la stima preliminare diffusa il 15 febbraio scorso aveva rilevato una diminuzione congiunturale dello 0,7% e una diminuzione tendenziale dello 0,5%. Nel quarto trimestre del 2011 tutte le componenti della domanda interna sono risultate in diminuzione su base congiunturale. Le importazioni si sono ridotte del 2,5% e le esportazioni sono rimaste stazionarie. La domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto un punto percentuale alla crescita del Pil (-0,4 i consumi delle famiglie, -0,1 la spesa della PA e -0,5 gli investimenti fissi lordi). Anche la variazione delle scorte ha contribuito negativamente alla crescita del Pil (-0,4 punti percentuali), mentre il contributo della domanda estera netta è stato positivo per 0,7 punti percentuali. Dal lato dell'offerta, si rilevano andamenti congiunturali negativi per il valore aggiunto dell'industria (-1,7%) e dei servizi (-0,1%), mentre il valore aggiunto dell'agricoltura è aumentato dello 0,5%. Prosegue positivo invece il superindice dell'area Ocse. A gennaio si posiziona a quota 100,9 salendo di 0,4 punti rispetto al mese precedente. Giudizio positivo anche per l'Italia, dove il superindice avanza di 0,4 punti a quota 96,6. «Possibile cambio positivo» anche per l'Eurozona, il cui indice è salito di 0,2 punti a 98,7. L'Ocse spiega che «segnali più forti, anche se timidi, stanno cominciando a emergere in tutte le principali economie Ocse e per l'Eurozona nel suo insieme». A guidare la salita, aggiunge l'Ocse, sono stati gli Stati Uniti (+0,7) e il Giappone (+0,5). Invariato a 99,4 punti il dato del Canada, mentre la Francia segna +0,3 a 99,1, la Germania +0,1 a 98,1, il Regno Unito +0,1 a 98,9. Al di fuori dell'area, i dati indicano «segnali più forti di cambiamento positivo» per India (+0,7 a 96,7) e Russia (+0,2 a 102,1), mentre la Cina rallenta (-0,6 a 98,4) e il Brasile segna una «crescita al di sotto della media» (-0,2 a 93,2).

Nuovo record per benzina e gasolio

Inizio di settimana con un nuovo record per benzina e gasolio che nei distributori Shell hanno toccato, secondo le rilevazioni di Staffetta quotidiana, rispettivamente 1,865 euro al litro e 1,780 euro al litro. Nel fine settimana, infatti, Esso ha ritoccato di 0,8 centesimi il prezzo raccomandato della benzina e di 0,5 centesimi quello del diesel, Q8 rispettivamente di 0,9 e 0,4 centesimi e TotalErg di 0,5 centesimi la sola verde. Rialzi (questi ultimi come anche i precedenti), sottolinea il consueto monitoraggio di quotidianoenergia.it, non assorbiti appieno dai prezzi praticati sul territorio, dove la pressione competitiva genera maggiore attenzione da parte dei gestori ad evitare di scaricare subito alla pompa le variazioni di listino. In ogni caso, la benzina ha superato ormai quota 1,85 euro/litro nei valori medi e si avvicina al record storico di 1,856 euro/litro raggiunto nel 1977 (a prezzi attualizzati). Le punte massime arrivano a 1,957 euro/litro (Centro). Quanto al diesel, nella media nazionale siamo attorno a 1,76 euro/litro, mentre i picchi al Sud sono di 1,8 euro/litro. Su anche il Gpl, prossimo rispettivamente a 0,87 euro/litro e a 0,9 euro/litro. Non sono esenti dagli aumenti anche gli impianti no-logo. Nel dettaglio, a livello Paese, il prezzo medio praticato della benzina (in modalità servito) va dall'1,840 euro/litro di Esso all'1,852 di Q8 (no-logo in salita a 1,773). Per il diesel si passa dall'1,758 euro/litro di IP all'1,763 di Shell (no-logo su a 1,661). Il Gpl, infine, è tra 0,855 euro/litro di Esso e 0,868 di TotalErg (no-logo a 0,817).

Tre strade per creare occupazione – Daniele Marini

Il viaggio che La Stampa ha fatto in queste settimane in Italia sul tema del lavoro ha ben raccontato delle difficoltà e delle emergenze che attraversano il nostro Paese. Ma ha narrato anche delle sue articolazioni, di realtà sociali ed economiche molto diverse. Alcune (purtroppo) storicamente segnate da problematicità, faticano a trovare percorsi di ripresa dell'occupazione. Altre stanno vivendo una fase di trasformazione economica; altre ancora nonostante tutto mostrano segni di vivacità. Lo scenario di sfondo, però, accomuna tutti: la fase che stiamo attraversando si caratterizza per un cambiamento strutturale delle nostre economie. La crisi non è di natura congiunturale: basta attendere che passi e tutto si riaggiusterà, anche sul versante del lavoro. Non è così. I mutamenti negli assetti produttivi a livello internazionale dureranno ancora a lungo, prima di trovare un nuovo equilibrio. E, nel frattempo, i sistemi produttivi, e con essi il lavoro, devono trovare nuove modalità organizzative e di relazioni industriali, nuove regolazioni del mercato del lavoro e sistemi di tutele, nuovi profili professionali e di formazione. Sarà banale sottolinearlo, ma la sensazione è che tale consapevolezza non sempre sia così diffusa. Tant'è che le risposte alla crisi del lavoro sembrano ripercorrere le strade tradizionali. O incagliarsi, come nel caso della discussione sull'articolo 18, in contrapposizioni spesso ideologiche e di bandiera, disancorate dalla realtà. Tornare a creare le condizioni affinché aumenti l'occupazione, affinché il lavoro riassuma una veste di continuità e stabilità per le persone, significa rigenerare e ridistribuire ricchezza. E offrire prospettive di futuro, soprattutto per le giovani generazioni. Ma, com'è noto, il lavoro non si crea per decreto. La discussione attorno alla ridefinizione del sistema di welfare e di tutele, la riforma non procrastinabile degli ammortizzatori sociali (anche se in modo miope si cerca di rinviarla), sono necessari per dare una maggiore fluidità, ma anche per ricercare tutele diverse, al mercato del lavoro. Tuttavia, nello stesso tempo vanno avviate politiche industriali e iniziative a favore delle imprese: perché solo una ripresa del sistema produttivo può generare nuova occupazione. Altre strade non sono date. Le ricette non sono semplici e universalmente valide, come la crisi insegna. Ciò non di meno, è utile porre attenzione a quelle realtà imprenditoriali che oggi - nonostante la crisi - riescono a offrire performance positive sotto il profilo economico e occupazionale per individuare le corde utili da toccare per sostenere lo sviluppo. In primo luogo, favorire gli investimenti delle imprese nell'innovazione variamente intesa. Come dimostrano le ricerche, sono le realtà produttive che hanno avviato investimenti per innovare la propria organizzazione e produzione, già nella fase precedente alla crisi, a offrire risultati positivi. Di più, a mantenere e a incrementare ulteriormente gli investimenti in questi anni. Tre le direzioni principali perseguite con queste innovazioni. La prima è nei confronti del proprio capitale umano: investimenti in formazione dei propri lavoratori e dei propri fornitori è una prima leva. Perché non va dimenticato che la vera arma competitiva delle Pmi è la flessibilità, la capacità di fare prodotti che rispondano alle variegate esigenze dei clienti. E tale flessibilità, si può avere solo con un capitale umano fortemente professionalizzato. La seconda direzione è di una maggiore ricerca nei prodotti, nella qualità, nel design, nel brand: nella parte «immateriale» del prodotto, ma che oggi ne costituisce una dimensione essenziale. La terza direzione è andata nella ricerca di nuovi mercati, soprattutto nei Paesi esteri, dove la crescita economica è più rilevante. La seconda corda da toccare, è proprio quella dell'internazionalizzazione delle imprese. Sono quelle che si sono aperte ai mercati esteri a conoscere performance positive sotto tutti i profili. E che per seguire questa strada si sono dovute strutturare maggiormente, crescendo di dimensione o trovando forme di aggregazione che le potessero aiutare in questa proiezione internazionale. Di più, processi di innovazione e di internazionalizzazione vanno a braccetto. Quanto più un'impresa si sposta sui mercati esteri, tanto più innova. E facendo ciò crea occupazione. E genera un'occupazione buona, nel senso che alimenta lo sviluppo di profili professionali più elevati. Una politica industriale in grado di creare le condizioni affinché le imprese possano seguire queste strade, porterebbe ad almeno tre effetti positivi: 1) meritocratico: perché premierebbe il merito di quelle imprese che, nonostante le condizioni avverse, hanno saputo individuare percorsi di crescita; 2) imitativo: perché spingerebbe almeno una parte del sistema produttivo a perseguire anch'esso percorsi analoghi; 3) lavorativo: perché alimenterebbe un circuito virtuoso fatto di sviluppo imprenditoriale e creazione di occupazione. Soprattutto, generativo di buona occupazione.

Spendere di meno, contare di più. La quadratura (quasi) impossibile – Marta Dassù

Dopo le analoghe osservazioni di Lucia Annunziata su «La Stampa», ieri Angelo Panebianco apriva il suo editoriale sul Corriere della Sera con una frase significativa: «Puoi anche non curarti della politica internazionale. Sarà comunque lei a scovarti e ad occuparsi di te». Questa frase sottolinea, nel giorno in cui il nostro Paese si stringe attorno alla famiglia di Franco Lamolinara, vittima del terrorismo in Nigeria, le oggettive fragilità dell'Italia nel contesto globale di oggi. Panebianco la utilizza per argomentare che un governo sprovvisto di un mandato elettorale esplicito potrebbe non avere lo stesso interesse di un governo pienamente politico a gestire le crisi internazionali extra-economiche. È una tesi che sarà anche interessante motivo di studio per i politologi. Ma che trascura il punto essenziale: sono decenni che l'Italia continua a ridurre gli strumenti che le permetterebbero di rispondere meglio alle crisi. Lasciatemi prima chiarire due punti di contesto. Primo: le debolezze dell'Italia, di fronte ai rischi diffusi di oggi, sono le debolezze della Francia o della Spagna o di qualunque altro Paese che abbia una posizione geopolitica esposta e parecchi suoi connazionali che agiscono e lavorano nel mondo. Tutti i Paesi europei che si trovano in condizioni simili hanno subito rapimenti, hanno cercato alternative diverse per salvare gli ostaggi e hanno avuto, purtroppo, delle vittime. È una nostra pessima abitudine nazionale sentirci peggio degli altri sempre e comunque: è una specie di versione sfiduciata, pessimista, rovesciata, dell'«eccezionalismo» all'americana. In realtà, pirateria e rapimenti investono l'Italia esattamente come investono gran parte dei Paesi europei. Ed è pura mitologia che l'Italia abbia una sua «via» alla liberazione degli ostaggi. All'opposto, l'eccezione alla regola è che gli anglo-sassoni tentano ogni tanto un blitz militare: qualche volta riuscendo, altre, come purtroppo in questo ultimo caso, fallendo e sacrificando anche il loro connazionale. Secondo punto: usare le difficoltà internazionali ai fini delle polemiche interne è sempre sbagliato, perché aumenta la vulnerabilità di un Paese proprio quando avremmo bisogno di ridurla. Certo: è giusto, è dovuto, che un governo spieghi i suoi comportamenti internazionali, informi il Parlamento e che si sentano i Servizi. È giusto e dovuto che il governo di

Roma esiga da Londra tutti i chiarimenti necessari sul ritardo di comunicazione in Nigeria. E si interroghi sulle proprie responsabilità. Ma è sbagliato - nel senso che il danno aumenta per il Paese nel suo complesso trasformare una crisi internazionale in materia aprioristica di polemica interna. L'interesse nazionale è opposto. Ed è prematuro decidere che tutto dipende da errori comunque nostri: è un'altra pessima abitudine nazionale quella di oscillare fra il «noi non c'entriamo» al «è tutta colpa nostra». E vengo così all'interrogativo di fondo del dibattito di questi giorni, che non voglio affatto eludere: le difficoltà in India, sommate alla tragedia in Nigeria, dimostrano che l'Italia ha perso peso internazionale? Sì, ma questa perdita relativa di influenza non dipende da incapacità politica; è il prodotto di due fattori, uno esterno e l'altro «soggettivo». Il fattore esterno lo conosciamo benissimo: la «diffusione» del potere economico e politico verso nuove potenze, come l'India appunto; e verso una quantità di nuovi attori in buona parte rivali dell'Occidente. In un mondo del genere («No one's world» lo definisce lo storico americano Charlie Kupchan), un Paese come l'Italia risulta inevitabilmente ridimensionato. Il fattore soggettivo - e qui sono d'accordo con Panebianco, Annunziata e molti altri - è che l'Italia ha continuato ad illudersi, anche dopo la fine delle rendite di posizione del dopoguerra, di potere non occuparsi di sicurezza. Basta guardare ai tagli progressivi che hanno subito, negli ultimi dieci anni, tutti gli strumenti dell'azione esterna: dal bilancio della Farnesina, agli investimenti nella Difesa, al taglio brutale della cooperazione allo sviluppo. È questa la discussione vera che dovremmo aprire. Se il risanamento del bilancio aumenta il nostro standing in Europa ma riduce il nostro standing nel mondo, quali sono le opzioni che restano? Una risposta possibile è: le economie di scala. Usare la credibilità riacquistata in Europa per spingere - finalmente - a qualcosa di più e di vero nella politica estera e di sicurezza europea. I casi dell'India e della Nigeria dimostrano, in modi diversi, che siamo ancora lontani da tutto ciò. Mentre è molto vicino il punto in cui la quadratura del cerchio sta diventando impossibile: tagliare via gli strumenti e gestire bene le crisi è impresa ardua. Per chiunque governi.

Oggi al via la "verifica" tra i nostri 007 – Guido Ruotolo

ROMA - Era diventato un adempimento di routine. Ogni tot giorni bisognava chiamare casa Lamolinara. L'Unità di crisi della Farnesina assicurava la famiglia: «La situazione è sotto controllo...». Purtroppo si è visto come. Speriamo che per gli altri nove italiani sequestrati la situazione sia diversa. Perché in questo clima un esito che non sia la liberazione di tutti gli ostaggi metterebbe a dura prova la tenuta dello stesso governo, più di quanto possa farlo una lacerazione parlamentare sulla giustizia o sulla Rai. Ecco perché la «verifica» che si apre oggi rappresenta un punto di svolta, l'inizio di un percorso e di un processo per ripensare anche la funzionalità della nostra intelligence. Ma naturalmente Massimo D'Alema, il presidente del Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, quando si ritroverà di fronte, oggi pomeriggio, il generale Santini, direttore dell'Aise (ex Sismi, servizio segreto estero) gli chiederà innanzitutto conto della vicenda Lamolinara. Partendo intanto da una cronistoria del sequestro e del nostro intervento per risolverlo. Insomma, cosa abbiamo fatto in questi dieci mesi di sequestro? Quali canali abbiamo attivato, quali rapporti abbiamo costruito con il governo nigeriano e con quello inglese, visto che il secondo sequestrato era di nazionalità britannica? E' vero che sapevamo dall'altra settimana che Londra aveva inviato sul campo le sue truppe speciali? E certo non per raccogliere taniche di petrolio. La notizia è arrivata al ministro della Difesa? Quale valutazione è stata data? Quale iniziativa ha prodotto? Ma la verifica del Copasir si allargherà anche a una dettagliata analisi sullo stato dell'arte della nostra intelligence. Non è all'ordine del giorno una nuova riforma dei Servizi quanto una istruttoria sulle eventuali lacune da riempire, gli errori da evitare, l'esistenza o meno di una inadeguatezza del suo gruppo dirigente. Tra i partiti si era raggiunto un accordo per non cambiare i vertici dell'intelligence che scadono a giugno (Piccirillo all'Aisi e De Gennaro al Dis). Ma adesso la partita sembra riaperta. E bisognerà capire se di fronte a quanto è accaduto, il presidente del Consiglio, Mario Monti, rimarrà fermo nella decisione di occuparsi direttamente dei rapporti con la intelligence, o deciderà di delegare a un sottosegretario questo ruolo, così come del resto stabilisce la nuova riforma dell'intelligence. E come velatamente dicono alcuni esponenti del Pd e del Pdl. Colpisce la critica (sottovoce) che autorevoli esponenti istituzionali rivolgono all'esecutivo: «Di fronte alla slealtà inglese mi sarei aspettato il richiamo dell'ambasciatore italiano a Londra». Davvero autorevole la fonte che pronuncia la critica, e che dà la misura di una certa insoddisfazione bipartisan nei confronti di alcuni comportamenti e scelte del governo dei «tecnici». Purtroppo non è possibile cancellare come d'incanto il blitz, che si è rivelato fallimentare da ogni punto di vista. E non possiamo certo immaginare che la Farnesina apra una crisi diplomatica con Londra. Semmai, la lezione inglese dovrà valere per il futuro. Un futuro che è anche molto attuale, che è il presente, dal momento che nove connazionali sono prigionieri in giro per il mondo. Poche decine di 007 operativi sul campo, a fronte di duemila impiegati, analisti e personale tecnico, non possono risolvere le emergenze che via via si propongono sullo scacchiere internazionale. E' questo lo scoglio sul quale si imbatte il Copasir. E il problema è cercare di individuare i rimedi per risolvere anche il gap, il cortocircuito di informazioni che arrivano in ritardo e non sempre complete a Roma. Se fosse questo il quadro, con pochi 007 presenti all'estero e la struttura portante che produce soprattutto analisi, dobbiamo capire se è sufficiente costruire sol buone relazioni di collaborazione con le intelligence degli altri Paesi, o se questa estero-dipendenza va rivista e ricalibrata in funzione di un nostro nuovo attivismo sullo scacchiere delle aree di crisi.

Nuovo Giappone per ripartire – Yoshihiro Noda*

L'11 marzo è una data impressa nella memoria collettiva del Giappone. Nel primo anniversario del Grande Terremoto, il nostro pensiero va alle vittime di quel disastro. Inoltre, il nostro pensiero va anche a tutte quelle persone le cui vite, nel mondo, sono state distrutte dalle calamità naturali. Non possiamo dimenticare le manifestazioni di sostegno e solidarietà che il Giappone ha ricevuto dall'intera comunità internazionale. Per questo, vogliamo approfittare di questa occasione per esprimere nuovamente la nostra più sincera gratitudine. Nell'ultimo anno, il Giappone ha fatto considerevoli progressi nel reagire al disastro. Sono fiducioso che avremo la forza di affrontare le questioni più urgenti: la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto dell'11 marzo scorso, il completo smantellamento della centrale

nucleare Tepco di Fukushima Dai-ichi e la decontaminazione delle aree colpite nonché la ripresa dell'economia giapponese. Tra le numerose iniziative prese nell'ultimo anno bisogna ricordare la creazione di uno schema legislativo e finanziario che funge da base per strumenti strategici per la ricostruzione, quale la creazione di un'Agenzia per la Ricostruzione. Inoltre, sono state ulteriormente rafforzate le procedure di monitoraggio e controllo dei prodotti alimentari, mentre fondi pubblici aggiuntivi per un trilione di yen sono stati impiegati nella decontaminazione delle aree residenziali vicine a all'impianto di Fukushima Dai-ichi. Riconosciamo che le questioni che destano le maggiori preoccupazioni nelle persone colpite, così come per l'intera nazione, sono la sicurezza del lavoro e il sostentamento delle proprie famiglie. Attraverso l'istituzione di zone prioritarie di ricostruzione così come di altre iniziative, queste regioni saranno in grado di attrarre nuovi investimenti. Il Giappone è già un capofila nel campo dell'efficienza energetica. Ora è tempo di mettere in campo queste conoscenze per creare un nuovo modello di crescita e sostenibilità che possiamo mettere a disposizione del resto del mondo. Un altro campo in cui il Giappone può, e credo debba, agire da capofila, mettendo a disposizione le proprie conoscenze e la propria grande esperienza è la riduzione del rischio e la risposta al disastro. Per costruire una società ed un Paese che siano sostenibili e contemporaneamente in grado di resistere alle calamità naturali, stiamo riesaminando con grande attenzione e rafforzando con la massima intensità tutte le procedure di gestione dei disastri naturali. Dobbiamo sfruttare con intelligenza le potenzialità di crescita di nuove aree. L'energia, l'ambiente, la salute e l'assistenza sono settori potenzialmente trainanti per la crescita economica, allo sviluppo dei quali il Giappone può contribuire con idee innovative e investimenti dal settore privato, inclusi gli investimenti diretti all'estero. Abbiamo l'obiettivo di creare le condizioni per favorire sempre crescenti interessi ed investimenti in Giappone. A questo scopo, come prerequisito, ci impegniamo a fornire informazioni accurate e aggiornate alla comunità internazionale. Nella sua storia recente, dopo le distruzioni e devastazioni della Seconda Guerra Mondiale, il Giappone ha conosciuto una rapida espansione economica e, in seguito alla crisi petrolifera, ha anche saputo costruire l'economia più avanzata del mondo dal punto di vista dell'efficienza energetica. Nel primo anniversario del Grande Terremoto del Giappone Orientale, dobbiamo ricordare che stiamo affrontando una sfida di proporzioni simili a quelle del passato. Il nostro scopo non è semplicemente ricostruire il Paese così come era prima dell'11 marzo 2011, ma quello di costruire un nuovo Giappone. È questa una sfida storica che siamo decisi a vincere.

**Primo ministro del Giappone*

Iraq, strage di ragazzi dal look Emo. Gli integralisti: "Adorano il demonio"

BAGHDAD - Se la democrazia si vede anche dalle piccole cose, come nella libertà di vestirsi, dall'Iraq arriva la conferma che anni di interventi armati non hanno portato i benefici pronunciati alla vigilia. Nell'ultimo mese a Baghdad oltre 90 giovani sono stati lapidati dai fondamentalisti islamici sciiti. La loro colpa? L'aver scelto un look troppo occidentale, quello che nel resto del mondo viene identificato con la parola "Emo": magliette e vestiti attillati, capelli ad "istrice", anelli con teschi e piercing ispirato all'omonimo genere musicale Usa punk-rock. Secondo quanto riporta l'Ong Hana al-Bayat, la strage è avvenuta dopo che il ministero dell'Interno iracheno lo scorso mese aveva condannato come «satanico» il look "emo" e aveva ordinato alla "polizia morale" di estirparlo dalla realtà irachena. Nei giorni scorsi in alcuni quartieri sciiti (Bayaa e Saadr City) nella zona orientale di Baghdad erano circolate vere e proprie liste di proscrizione con i giovani cui era stato "consigliato" di cambiare aspetto. La lapidazione dei giovani è stata ufficialmente condannata dalle più alte autorità del clero sciita. Abdul-Raheem al-Rikabi, delegato per la capitale irachena del grande ayatollah, Ali al-Sistani, ha bollato le esecuzioni come «attacchi terroristici». Pur condannando il dilagare tra alcuni giovani del fenomeno "emo", questo «deve essere affrontato con il dialogo e mezzi pacifici e non attraverso l'eliminazione fisica». Sulla stessa linea anche Moqtada al-Sadr, religioso ed esponente politico sciita estremamente influente (fondatore nel 2003 della milizia Esercito del Mahdi con cui combattè gli Usa) e che controlla Sadr City. Rispondendo alle domande sul suo sito web, Moqtada ha descritto la filosofia "emo" come «una piaga della società musulmana», aggiungendo che quanti la professano, «dovrebbero essere eliminati con mezzi legali».

Il blogger Navalny: "Putin ha paura di fare la fine di Gheddafi" – Mark Franchetti*

MOSCA - Il più famoso attivista anticorruzione e blogger della Russia ha subito alcuni colpi pesanti. La sua nemesi, Vladimir Putin, ha conquistato facilmente un terzo mandato record per la presidenza, la manifestazione anti-Cremlino convocata per protestare contro il risultato elettorale ha avuto scarsa adesione, e lui stesso è stato fermato per poche ore da poliziotti armati di manganelli. Ma Alexei Navalny, 35 anni, uno dei leader del movimento di protesta dietro alle più massicce manifestazioni di opposizione negli ultimi vent'anni, aveva un atteggiamento di sfida quando l'ho incontrato nel suo ufficio poche ore dopo essere stato rilasciato. Vestito casual, maglietta bianca e scarpe da ginnastica, promette di aumentare la pressione sul Cremlino. Si siede accanto a una grande foto di Putin che stringe la mano a Gheddafi. Gli è stata regalata da un ricco imprenditore che aveva appoggiato Putin, ma ora si è ribellato. «Non sono demoralizzato, tutt'altro. Alzeremo la posta», dice. «Io sono pronto a una corsa lunga. Ho sempre saputo che rimuovere Putin non sarebbe stato facile. Finora abbiamo organizzato manifestazioni permesse ufficialmente dalle autorità, ma il Cremlino non ci ha chiesto il permesso di truccare le elezioni. Perciò ora chiamiamo la gente in piazza, non per un paio d'ore, ma per restarci. Questo è solo l'inizio». Questa sfida sicuramente aumenterebbe la tensione e provocherebbe la reazione della polizia. Manifestazioni non autorizzate vengono sempre fatte disperdere, e i manifestanti fermati con violenza. Il Cremlino andrebbe giù pesante con attivisti che cerchino di organizzare una protesta permanente. Putin, che governa la Russia con pugno di ferro dal 2000, per due mandati come presidente e negli ultimi quattro anni come primo ministro, ha conquistato una settimana fa il terzo mandato al Cremlino con circa il 64% dei voti. In seguito a modifiche costituzionali, potrebbe fare due mandati di sei anni e occupare il Cremlino fino al 2024, quando a 72 anni si ritirerebbe con il record del leader russo più longevo dopo Stalin. La sua voce tremava quando, la sera delle elezioni, è apparso di fronte a decine di migliaia di sostenitori radunati sotto le mura del Cremlino.

Era così commosso che, per la prima volta, ha pianto in pubblico. Poi ha detto che le lacrime gli erano spuntate a causa del vento gelido. L'opposizione ha denunciato i brogli elettorali. Gli osservatori internazionali hanno definito il voto viziato da violazioni e la campagna come «palesamente a favore di Putin», ma non hanno dichiarato il risultato non valido. Citando osservatori indipendenti, un giornale d'opposizione ha scritto che almeno il 15% dei voti a Putin sono stati aggiunti con frodi, per risparmiargli un ballottaggio. Le massicce manifestazioni anti-Cremlino con la gente che gridava «Putin ladro» e «Russia senza Putin» sono iniziate a dicembre, dopo le diffuse testimonianze di brogli a favore del partito di governo nelle parlamentari. ««Mi aspettavo qualche broglio questa volta, ma considerata la pressione alla quale il Cremlino era sottoposto dopo essere stato colto con le mani nel sacco a dicembre, non avrei pensato che avrebbero truccato così spudoratamente anche le presidenziali», dice Navalny, carismatico avvocato che un anno fa ha lanciato un sito per indagare sui sospetti concorsi statali gonfiati da burocrati corrotti. «Non dubito che se il voto fosse stato libero e onesto Putin non avrebbe vinto al primo turno», continua: «Non è possibile riconoscere queste elezioni». Navalny, accusato dai sostenitori del Cremlino di essere colluso con gli Usa, dice di aver ricevuto di recente telefonate con minacce nel cuore della notte, e di venire spiato dall'Fsb, l'ex Kgb. Ritiene che anche sua moglie venga pedinata. Per sicurezza, ha smesso di guidare ed evita di restare solo. Alto, con gli occhi blu, sicuro di sé e abile oratore, è visto da molti come la figura politica più interessante emersa nella Russia di Putin. AlcPer alcuni è addirittura il futuro presidente. Più di un milione di persone ogni mese leggono il suo blog. Altri però sono molto diffidenti riguardo alle sue idee nazionaliste e la posizione dura verso gli immigrati. Famoso per il suo umorismo sardonico, questo padre di due figli che abita in un appartamento modesto in una periferia-dormitorio di Mosca, è stato il primo a descrivere i putiniani di Russia Unita come «il partito dei ladri e dei cialtroni», definizione ormai diffusissima. La settimana scorsa ha promesso di combattere la propaganda della tv di Stato con un'aggressiva campagna nei media e su Internet, per svelare le ricchezze dell'entourage di Putin. I sondaggi avevano pronosticato la vittoria di Putin al primo turno e perfino i suoi critici più duri riconoscono che avrebbe vinto facilmente qualunque ballottaggio, anche perché a nessun reale candidato d'opposizione è stato permesso di sfidarlo. Pochi però contestano che il voto sia stato inquinato dai brogli, soprattutto a Mosca e Pietroburgo, dove è meno popolare. Osservatori indipendenti hanno riferito di impiegati statali costretti a votare per Putin, e anche delle diffuse «giostre», con gruppi di elettori caricati su pullman per girare i seggi e votare più volte. Ma, nonostante l'indignazione diffusa, solo 25 mila persone hanno partecipato al comizio antiputiniano lunedì, alla fine del quale Navalny è stato fermato per qualche ora, molto meno rispetto alle volte precedenti. Anche la manifestazione di sabato scorso, alla quale Navalny ha partecipato, ma senza parlare, non ha visto un'adesione massiccia. Si pensa che sarà l'ultimo raduno, almeno per qualche tempo, ma gli esperti ritengono che, per quando l'onda di protesta di strada stia scemando, l'onda invece dello scontento, soprattutto tra il ceto medio moscovita colto e internetizzato, continuerà a salire. «Se Putin pensa che questo movimento di protesta sia passeggero, si sbaglia di grosso», dice Navalny. «Forse abbiamo sopravvalutato l'impatto che abbiamo avuto negli ultimi tre mesi, ma ci renderà più determinati. La temperatura non farà che salire». Indicando la foto con Gheddafi, aggiunge: «La storia di questo tipo fa impazzire Putin. Pensa che l'unico modo per lui di restare vivo, vegeto e ricco, è di rimanere presidente. E per noi è un grosso problema. Questo tipo è in trappola».

**corrispondente da Mosca del Sunday Times di Londra*

Corsera – 12.3.12

“Ho scelto il turno delle 5 perché così posso occuparmi dei miei figli” - Mia Ceran

Sono le 12.30 quando Stefania esce di corsa dallo stabilimento Luxottica di Sedico, ai piedi delle dolomiti bellunesi. Ha appena finito il suo turno, quello che parte alle cinque del mattino. Ma la sua giornata è appena iniziata. Mi saluta rapidamente e mi fa cenno con il capo di seguirla in macchina. Tra un quarto d'ora deve essere alla fermata dello scuolabus per prendere i suoi tre bambini e fino a quando non saranno a letto, alle dieci e mezza di questa sera, non si fermerà neanche un attimo. Ha quarant'anni, da più di dieci lavora in Luxottica. Ritira dal nastro gli occhiali confezionati, controlla l'ordine e fa partire la spedizione. Per lei, come per altri cinquemila operai della provincia bellunese, la vita è sempre stata scandita dai ritmi della fabbrica. Ritmi che qualche mese fa sono cambiati radicalmente. “L'azienda ci ha proposto un cambio dei turni” mi dice mentre il piede preme sull'acceleratore. “Aveva bisogno di estendere le ore di funzionamento dello stabilimento e di anticipare la spedizione della merce per arrivare sul mercato americano con un giorno di anticipo sui concorrenti. Così ci ha dato la possibilità di scegliere tra due nuovi orari: dalle cinque del mattino a mezzogiorno e mezza o da mezzogiorno e mezza alle venti. In fabbrica quasi il 90% degli operai sono donne, e molte sono madri. Madri che come me hanno scelto il turno che permetteva loro di occuparsi dei figli nel resto della giornata”. Una “win-win” situation, come direbbero gli americani: l'azienda ha incrementato la produttività e buona parte dei dipendenti ha sposato il nuovo orario vivendolo come un vantaggio piuttosto che come un'imposizione. Un accordo che però nasce anche da una consapevolezza più profonda degli operai, come mi spiega Mara, rappresentante sindacale e dipendente Luxottica da diciannove anni: “Ti garantisco che alzarsi ogni giorno alle quattro non è facile, soprattutto per chi ha figli. Certo, a fine mese hai un centinaio di euro in più in busta paga per le ore di lavoro notturno, il che non guasta. Ma il nostro è un investimento. La Luxottica ha già uno stabilimento in Cina. Per ora non abbiamo motivo di temere che l'azienda possa delocalizzare anche gli stabilimenti italiani, né ci è stato imposto un ultimatum, sia chiaro. Ma i sindacati hanno agevolato il cambiamento e gli operai hanno capito che bisognava trovare un accordo per tenersi il proprio lavoro”. Le domando se ora si sentano sicuri del proprio posto. Ci pensa un istante. “Sì. Almeno per un altro paio d'anni”.

Lo stipendio se ne va in benzina e trasporti

MILANO - Il caro benzina e i suoi effetti nella vita di tutti i giorni tengono sotto una pressione straordinaria il bilancio familiare. La spesa alimentare si è ridotta di un ulteriore 1,5% tornando ai livelli di quasi 30 anni fa. Lo afferma Intesa

Sanpaolo in uno studio diffuso a Firenze nel corso di un convegno di agricoltori e lo confermano questi ultimi per i quali è già avvenuto il sorpasso: si spende più per le bollette, l'auto e i trasporti che per il cibo. RAPPORTO INTESA «Si tratta in parte di un trend strutturale legato al minore consumo di alcune voci (come il tabacco) ma che segnala anche le evidenti difficoltà del consumatore italiano che, a fronte delle tensioni sul mercato del lavoro e sul reddito disponibile, riduce ulteriormente gli sprechi e modera gli acquisti anche in un comparto dei bisogni poco comprimibili come l'agroalimentare», si legge. Nel rapporto, si evidenzia inoltre che «l'incremento della disoccupazione unito agli effetti delle manovre di correzione dei conti pubblici sulle famiglie fanno prevedere una nuova riduzione dei consumi». Consumi che «continueranno ad essere molto prudenti a fronte di risorse reddituali sempre più scarse». GRICOLTORI: STRAVOLTI I BILANCI FAMILIARI - È la corsa dei prezzi dell'energia e dei carburanti, per la Confederazione degli agricoltori, a «stravolgere il carrello della spesa degli italiani». Bisogna quindi, secondo Cia «intervenire in fretta». Il livello «spropositato» raggiunto dai prezzi dei carburanti porta a «contraddizioni eclatanti» nei bilanci familiari, in cui «la voce auto e bollette ha superato la voce alimentari: già nell'ultimo anno ogni famiglia italiana ha speso 470 euro al mese per trasporti, carburanti ed energia contro i 467 euro per cibo e bevande».

Andate in rosso un giorno? Vi costa 50 euro - Alessandra Puato

Scoperta dell'anno: lo scoperto di conto costa moltissimo, fino a 50 euro se si sconfini di 500 euro per un solo giorno. E a incidere, più che i tassi, sono le variegiate e poco trasparenti commissioni sullo sconfinamento. Sono quelle che hanno sostituito le vecchie commissioni sul massimo scoperto, cancellate dal decreto Bersani, rientrate dalla finestra con altri nomi («Commissione Manca Fondi», «Commissione Immediata Disponibilità Fondi»...) e che ora il decreto Liberalizzazioni, al vaglio del Parlamento, vorrebbe eliminare nuovamente. **Il caso Cassa di Saluzzo.** Sono costi disomogenei ed elevati: per dire, i 15 euro al giorno chiesti dalla Cassa di Risparmio di Saluzzo a chi sfiora per più di 250 euro, in aggiunta ad altri 70 euro al trimestre, comunque dovuti. O i 50 euro trattenuti in automatico (con tetto di 100 euro al trimestre) ogni volta che c'è uno sconfinamento in assenza di fido da Mps e Bnl (dato massimo, vedi tabella). O, ancora, i 2,25 euro al giorno, ogni mille di rosso (con il limite di 150 euro a trimestre), chiesti da Unicredit per gli sconfinamenti sopra i 50 euro. Non stupisce, insomma, che l'Abi, l'Associazione bancaria italiana presieduta da Giuseppe Mussari - i cui vertici si sono dimessi per protesta proprio contro l'abolizione delle commissioni sullo scoperto - , stia ora facendo di tutto per mantenere queste spese, aggiuntive rispetto a tassi già elevati. Certo, lo sconfinamento per le banche può essere un onere contabile e comportare maggior lavoro, soprattutto se il cliente non è affidato. Ma che sia per loro anche un buon introito è evidente, come rivela l'indagine condotta la scorsa settimana dall'università Bocconi (équipe di Stefano Caselli, docente di Economia degli intermediari finanziari) per il Corriere Economia, fra le prime sei banche italiane (clicca per vedere i dati in tabella). Due i casi analizzati, lo sconfinamento extra-fido e quello in assenza di fido: nel primo caso, i tassi nominali variano fra il 13,5% (Intesa) e il 16,6% (Unicredit), nel secondo toccano il 17% (Intesa Sanpaolo, che però qui non applica la commissione extra-fido). Si paga di più se non si ha il fido, insomma: meglio chiederlo (e, magari, invece che andare in rosso, meglio ancora aprire un prestito, dove i tassi oscillano fra l'11% e il 14%). Ma i saggi d'interesse citati sono poco indicativi, se separati dalle commissioni. **Quanto si spende.** Secondo l'indagine Bocconi, se non si ha un fido e si va in rosso di 500 euro per un solo giorno, si spendono 50,23 euro con il Montepaschi e 25,19 euro con Bnl: due banche che applicano la commissione fissa (fino a 50 euro, senza contare l'eventuale abbattimento da soglia d'usura). Che scatta comunque: paradossalmente, conviene ammortizzarla restando fuori dal fido più a lungo. Poca è difatti la differenza se si sta in rosso di 500 euro per un giorno o per una settimana: qui il costo massimo è di 51,6 euro (sempre Mps), e 26,31 euro in Bnl. Se lo sconfinamento dura un mese, invece, si arriva a spendere 74,42 euro con Unicredit, seguito da Intesa Sanpaolo con 67,08: due istituti che applicano la commissione giornaliera (cresce con il numero dei giorni di scoperto). La più conveniente è qui la Popolare Milano (6,88 euro per un mese di scoperto), che nell'ipotesi considerata non risulta applicare commissioni. E se si ha il fido, ma per disgrazia lo si supera? Per 500 euro di rosso si spende la metà (ma sempre molto): 25,19 euro al massimo se si sconfini per un giorno e 26,31 per una settimana (in entrambi i casi con Bnl). Se si sfiora per un mese, la cifra sale a un massimo di 74,42 (Unicredit). Il punto è: in questo ginepraio di commissioni, come si può capire quanto si spenderà? Difficile. Per di più, sui fogli informativi, tassi e condizioni sono spesso spariti. «Per i clienti privati la trasparenza sostanziale è ancora molto bassa - dice Caselli - Ci vorrebbe un tasso e basta, senza commissioni: se sconfini paghi questo. Sia alto o basso, non importa: l'essenziale è che ci sia un solo indicatore di prezzo, comparabile. Inoltre bisognerebbe, per equità, differenziare le condizioni sullo scoperto in funzione della giacenza e della ricchezza del cliente». Anziché chiedere il mantenimento delle commissioni, le banche potrebbero insomma includerle nel tasso: sarà poi il cliente a decidere se l'offerta gli interessa, o no. «La commissione va inserita nel tasso e le commissioni abolite - concorda Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo, che sulla commissione di massimo scoperto ha in corso una class action con Intesa Sanpaolo, udienza il 16 marzo a Torino -. È comunque chiaro che non è vero che si sta chiedendo alle banche di lavorare gratis sugli scoperti, la retribuzione c'è». L'avranno vinta le banche? Si vedrà a breve. Intanto, le commissioni vengono fatte pagare: nel caso, verranno restituite ai clienti, assicura, per esempio, Intesa Sanpaolo. Che, nell'attesa, sta studiando un mini-fido da mille euro, per chi fatica ad arrivare a fine mese. Perché ieri i clienti si vergognavano ad andare in rosso, «ma ora le condizioni sono cambiate».

Dentro il carcere di Canton Mombello, il più sovraffollato d'Italia - Antonio Crispino

MILANO - La Lombardia è la regione con il più alto numero di detenuti in Italia. Ce ne sono più di 9mila. Talmente tanti che spesso sono costretti a trasferirli nelle carceri del Sud. Per capire qual è la situazione andiamo nel carcere di Canton Mombello a Brescia. E' una vecchia struttura di fine '800. Il sovraffollamento è al 260%. Ci dovrebbero essere 200 persone e invece ne sono affastellate quasi 600, il triplo. Non a caso è il più sovraffollato d'Italia. Il direttore è una donna, Francesca Gioieni. E' contenta che finalmente qualcuno vada a vedere in che condizioni sono. Ci spalca le porte del carcere e ci consente di scattare una fotografia ancora più nitida e impressionante rispetto alla precedente

puntata. La prima cella è piccola, saranno meno di 8 mq ma sembrano essere in pochi. Dall'esterno si vedono solo un ragazzo accanto alla cancellata e un altro steso su una branda. Quando entriamo escono fuori in cinque, non capiamo bene da dove. Si spingono uno accanto all'altro per stare in piedi. Ci accompagna il Garante dei diritti dei detenuti. Calcola che ognuno ha circa 50 cm di spazio per muoversi. Per la Corte di Giustizia Europea ci vogliono almeno 7 metri per ogni detenuto, altrimenti è tortura. La struttura del carcere è vecchia e inadeguata. Da anni si parla di un edificio più dignitoso. «Solo parole» commenta laconica la Gioieni. «A ogni ispezione di politici, istituzioni, sindacati, rappresentiamo sempre gli stessi problemi ma non cambia mai niente. Ogni volta ci lasciano in queste condizioni». In «queste condizioni» significa che in ogni cella mediamente ci sono 14 detenuti. Ma non è il peggio che può capitare. Al primo piano, in una sola cella, ne sono ammassati 18. Un solo bagno. Chi proprio non riesce a trattenere i bisogni li fa in una bacinella che poi la pulisce nel lavabo. Un unico lavabo dove cucinano, si lavano e puliscono i bisogni, appunto. Si respira un'aria pestilenziale. Solo quando chiediamo di aprire un po' le finestre ci accorgiamo che le brande dei letti sono arrivate fin sopra gli infissi. Non si possono aprire per far passare l'aria. Più andiamo avanti e più si assottigliano le differenze con un lager. Per andare alle docce bisogna passare un varco alto poco più di 1,60 mt. Spesso non c'è acqua calda. Solo in alcune celle ci sono i frigoriferi (un lusso per molte carceri) per conservare gli alimenti. Tutti gli altri li depositano in cassette di legno che appoggiano accanto al gabinetto per mancanza di spazio. In Italia gli stranieri rappresentano meno dell'8% della popolazione ma in carcere arrivano al 60%. A Canton Mombello questa percentuale sale al 70%. Senza la possibilità di avere documenti e un posto in cui vivere, agli stranieri è impossibile beneficiare, ad esempio, degli arresti domiciliari. Ecco perché, pur commettendo reati meno gravi, rispetto agli italiani restano in carcere di più e più a lungo. «Le misure cautelari per loro sono vietate - dice il garante -. Anche quando potrebbero uscire restano in carcere perché attorno hanno il vuoto». Ma anche la situazione generale è drammatica. L'VIII rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia redatto dall'associazione Antigone riporta che le persone che accedono alle misure alternative in Italia sono 13.383. In Francia sono 123.349 e in Spagna 111.994. Significa che in Italia oltre al carcere non c'è alcuna prospettiva. Se è già difficile immaginare questo tipo di detenzione per un colpevole, si trasforma in incubo se si pensa che la maggior parte dei detenuti che visitiamo a Canton Mombello sono in attesa di un giudizio, cioè tecnicamente innocenti. Su circa 600 detenuti solo 188 sono definitivi. La loro unica speranza per non impazzire tra le mura di questi lager resta il lavoro in carcere. Peccato che sono finiti i fondi della Legge Smuraglia, una legge che prevedeva sgravi contributivi e fiscali per chi assumeva detenuti" taglia corto Gioieni. A Canton Mombello, come in tante altre realtà, vanno avanti con le donazioni delle associazioni e il volontariato, si sta attenti anche a un solo euro perché, se da un lato aumentano i detenuti dall'altro diminuiscono gli stanziamenti per il carcere. Non diminuiscono, invece, gli stanziamenti per gli stipendi dei manager. L'ex capo dipartimento Francesco Ionta, sostituito appena da qualche giorno, percepiva 543 mila euro all'anno, quello del dipartimento minorile ne percepisce quasi 300 mila per dodici mesi di lavoro. Cifre che fanno sorridere i detenuti di un progetto di giornalismo che incontriamo nella biblioteca bresciana. Da mesi sono alla ricerca di 700 euro per stampare la loro rivista. «Ci è indispensabile per far capire che non siamo nati così, che se ci danno un'opportunità possiamo recuperare o, quanto meno, non uscire peggiori, con una rabbia che non è nostra ma è figlia di quello che si vive qui dentro». In queste condizioni, parlare di rieducazione o di cura per i tossicodipendenti diventa persino paradossale. «Ma se non abbiamo lo spazio dove metterli, come facciamo a pensare a tutto il resto? - dice il dottore incaricato - Continuare così vuol dire fargli pagare la pena due volte».

La giustizia italiana non va in rete. Gli uffici giudiziari a rischio collasso: 9 milioni di processi - Gianni Lannes

In Italia ufficialmente gran parte dei reati resta impunito (81 per cento), mentre 150 mila gravi violazioni di legge, ogni anno vanno in prescrizione. Un omicidio su due non ha colpevoli e solo nel 3 per cento dei casi c'è un responsabile per i furti denunciati. Un record del mondo in negativo. Gli uffici giudiziari del Belpaese rischiano di collassare da un momento all'altro sotto il peso complessivo di 9 milioni di processi pendenti e di 2 milioni e mezzo di reati denunciati annualmente. Una macchina farraginoso che potrebbe avvantaggiarsi dei sistemi informatici, come previsto da decreti, regolamenti e linee guida, garantendo maggior efficienza, trasparenza e qualità. L'ULTIMO STUDIO - L'Istituto di ricerca sui sistemi giudiziari (Irsig) del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Bologna ha svolto un'indagine per comprendere la situazione delle amministrazioni giudiziarie italiane ed europee, nell'utilizzo delle nuove tecnologie. I risultati sono stati pubblicati nel volume Tecnologie per la giustizia. «Dal punto di vista tecnologico - attesta il professor Giuseppe Di Federico, direttore dell'Irsig - il ministero della Giustizia ha fatto passi in avanti nella realizzazione delle infrastrutture di base, grazie soprattutto ai cospicui e crescenti fondi investiti durante gli anni '90. Tuttavia, se si guarda alle tecnologie di supporto al lavoro di cancellieri e magistrati, per non parlare dell'e-justice, cioè dell'utilizzo delle reti informatiche per scambiare dati e documenti giudiziari, i risultati sono assai poco soddisfacenti». Secondo Davide Carnevali - che con Marco Fabri e Francesco Contini ha svolto questa ricerca - «Fra gli applicativi funzionanti, ma che necessiterebbero di radicali aggiornamenti, vi è il Re.Ge (Registro Generale) per la gestione di procedimenti penali, installato in tutti i 165 tribunali, nelle relative procure della Repubblica e nelle 26 corti d'Appello. Però, nei rari casi in cui si è cercato di migliorare l'applicativo sia livello locale, abbozzando utili integrazioni con i programmi di videoscrittura per la creazione automatica dei provvedimenti, la Direzione generale Sistemi informativi automatizzati del ministero ha disincentivato tali iniziative». Contini non ha dubbi: «La posta elettronica è diffusa, ma non essendo considerata mezzo ufficiale di comunicazione è ancora limitata a preannunciare documenti inviati poi via fax o per posta». Il protocollo informatico, invece, è stato attivato ma solo come registro e perciò non consente l'archiviazione e lo scambio di documenti. «Un progetto è in cantiere dal 2000 - ripete Fabri - che mira ad un procedimento civile senza carta in cui tutte le transazioni fra le parti e l'ufficio giudiziario (giudice, personale di cancelleria, ufficiale giudiziario) avvengano elettronicamente dando vita al cosiddetto fascicolo elettronico. I programmi del ministero prevedono la sperimentazione in 7 uffici giudiziari pilota (Bari, Bergamo, Bologna, Catania, Genova, Lamezia Terme e Padova) e il successivo

sviluppo in almeno altri 50». Questo progetto ha comportato una spesa di quasi 5 milioni di euro nel 2003, di 3.800.000 euro nel 2004, ma ancora non decolla nonostante un successivo stanziamento nel 2007 pari a 20 milioni di euro. GIUSTIZIA IN UN CLIC - «Migliaia di cittadini si rivolgono ogni anno alla Corte europea dei diritti dell'uomo - argomenta Michele Ainis, ordinario di diritto pubblico - denunciando quasi sempre i tempi biblici dei nostri tribunali». Il rimedio? Il portale europeo della giustizia elettronica. La soluzione concreta per i 10 milioni di Europei che ogni anno devono ricorrere alla giustizia in altri paesi della comunità. Infatti la Commissione Europea ha varato il portale Internet "E-giustizia". Entro il 2013, sarà possibile avviare direttamente on line pratiche inerenti a controversie minori. E' già disponibile un servizio informazioni sulle 12 mila pagine web, in ventidue lingue, con le informazioni sui diritti delle vittime per ogni Stato membro dell'UE.

Ma la nazione siamo tutti noi - Ernesto Galli Della Loggia

Non è solo l'economia. Come ho detto in un precedente articolo (Corriere del 7 marzo), il fattore che in specie nei Paesi del nostro continente sta mettendo nell'angolo la politica, rendendola in molti casi irrilevante, ancor più dell'economia è la perdita (consapevolmente quanto incautamente accettata) di sovranità da parte dello Stato nazionale. Perdita particolarmente sensibile in questa parte del mondo, dove essa avviene, come si sa, sotto la regia incalzante, e a favore, dell'Unione Europea. Ma c'è di più: perché, alla lunga, l'assottigliamento della sovranità nazionale rischia di privare della sua ragion d'essere la stessa democrazia, la stessa sovranità popolare: dal momento che questa non è pensabile che nel quadro dello Stato sovrano. Perché esista la sovranità della nazione, infatti, e dunque l'idea dell'autogoverno, e quindi il meccanismo della rappresentanza, è necessario che esista preliminarmente uno Stato dotato degli attributi della piena autonomia e del comando. Alla fin fine - come ha spiegato bene uno studioso francese, Pierre Manent - il volere delle maggioranze non potrebbe nulla senza il potere dello Stato sovrano. Sia logicamente che storicamente la sovranità popolare presuppone quella statale, e si costituisce facendosene l'erede. Non basta: per capire quale intreccio vi sia tra democrazia e statualità si pensi solo al fatto che è proprio in relazione alla forza minacciosa dello Stato sovrano che si è affermata la necessità «difensiva» costituita vuoi dalla divisione dei poteri dello stesso Stato, vuoi dalla garanzia dei diritti individuali di libertà. È sempre l'idea di nazione, infine, è sempre l'esercizio della sovranità popolare direttamente derivata da quella dello Stato, che ha rappresentato il presupposto storico che prima o poi è valso a porre all'ordine del giorno in tutti gli Stati nazionali il grande tema dell'eguaglianza delle condizioni tra tutti i cittadini. Come traguardo magari irraggiungibile, ma non per questo meno necessario, di ogni democrazia. Da sempre la domanda posta dalla «nazione sovrana» è: si può far parte su un piede di parità di un medesimo corpo politico senza godere al tempo stesso di condizioni eguali? E può la sovranità della nazione sottrarsi al dovere di creare tali condizioni? Democrazia e Stato nazionale sono cose per più aspetti sovrapposte. La spinta all'autogoverno non può nascere tra individui sparpagliati, che semplicemente «si conoscono». Può sorgere solo all'interno di una comunità data, di un demos per l'appunto, che si riconosca preliminarmente come tale. Cioè come un insieme di persone le quali - consapevoli di condividere un territorio, una storia, dei costumi, dei valori, e del legame che tale condivisione crea - decidono di volersi rendere padroni del proprio destino. Essendo poi in grado di mettere concretamente in pratica un tale autogoverno disponendo dello strumento indispensabile, cioè di un medium comunicativo adeguato, rappresentato da un comune linguaggio. Nazione significa precisamente tutte queste premesse dell'autogoverno democratico: un «noi» che ci fa cosa diversa dagli «altri». Allora qualcosa che esclude? Sì, in un certo senso. Ma né più né meno come esclude ogni legame sociale tra gli esseri umani: una coppia, una famiglia, un vicinato. Vogliamo forse mettere al bando anche queste cose perché non in regola con il «politicamente corretto»?

Vajont.info, riapre il sito della discordia - Alessandra Arachi

ROMA - Riapre il sito Vajont.info. Era stato bloccato un mese e mezzo fa, con un sequestro preventivo chiesto dal pm di Belluno Massimo De Bortoli e disposto dal gip Aldo Giancotti. Ma il tribunale del riesame di Belluno ne ha disposto il dissequestro, accogliendo il ricorso di oltre 200 provider italiani assistiti dall'avvocato Fulvio Sarzana. IL PROVVEDIMENTO - Era stato il primo provvedimento di questo genere in Italia: il pm aveva intimato a tutti i provider italiani di inibire l'accesso a questo sito, ritenuto responsabile di diffamazione. Tutto per una diffamazione ai danni dei deputati Maurizio Paniz (Pdl) e di Domenico Scilipoti, berlusconiano "responsabile": imputata una frase particolarmente volgare ai danni due deputati. Una frase che il tribunale del riesame di Belluno ha ordinato di cancellare dal portale Vajont.info, prevedendo però il dissequestro del sito e togliendo l'inibizione di accesso ai provider. "Il tribunale ha tenuto conto dei gravi rischi per i diritti costituzionali alla libera espressione ed al diritto di informazione connessi all'esecuzione del provvedimento originario del gip", ha detto l'avvocato Sarzana, mentre Maurizio Paniz non ha voluto commentare il provvedimento. "Voglio solo far notare che il signor Dal Farra continua ad essere condannato nei tribunali dove io l'ho querelato", ha detto Paniz. E ha spiegato: "L'ultima condanna per diffamazione via internet risale al 7 marzo scorso, al tribunale di Udine".

Repubblica – 12.3.12

Orrore a Homs, sgozzati donne e bambini

HOMS - Un'aggressione vergognosa, un uso sproporzionato della forza. Con queste durissime espressioni, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban ki-Moon, ha condannato una volta di più la repressione del regime siriano, nel giorno in cui è avvenuta a Homs la macabra scoperta del massacro di 47 tra donne e bambini ad opera dei fedelissimi del presidente Bashar Al Assad. Immagini dei corpi straziati sono state diffuse su internet e il Consiglio nazionale siriano (Cns) ha chiesto alla comunità internazionale un intervento militare e la creazione di una no-fly zone a protezione della popolazione. Parlando al Consiglio di sicurezza, Ban ki-Moon ha rivolto al presidente Assad il pressante invito a "decidere entro pochi giorni" sulle proposte che ieri a Damasco gli ha esposto il mediatore delle

Nazioni Unite e della Lega Araba, Kofi Annan, per riportare la pace nel Paese. Al leader siriano, l'ex segretario generale Onu ha chiesto di compiere "passi immediati per mettere fine alla violenza e agli abusi, rispondere alla crisi umanitaria e avviare un processo pacifico e senza esclusioni che risponda alle aspirazioni del suo popolo". "Il governo siriano ha fallito nell'adempiere alla responsabilità di proteggere il suo popolo, sottoponendo, al contrario, i suoi cittadini all'aggressione militare e a un uso sproporzionato della forza. Operazioni vergognose che continuano" la dichiarazione di Ban al Consiglio di sicurezza, in un dibattito a cui partecipano, tra gli altri, il segretario di Stato Usa Hillary Clinton, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, i capi delle diplomazie di Francia, Alain Juppé, Gran Bretagna, William Hague, oltre a vari rappresentanti di Paesi arabi. Ban ha sottolineato che "in questo momento cruciale, è essenziale che il Consiglio agisca in fretta e parli con una voce sola" e si è augurato che il Consiglio "trovi la strada che gli permetta di raggiungere una risoluzione di consenso che mandi un segnale di ferma determinazione". A New York è in programma anche il vertice del "quartetto" per il Medio Oriente (Onu, Ue, Usa, Russia). Ban ki-Moon ha espresso il proprio "apprezzamento" per le recenti iniziative diplomatiche di Russia e Cina. Nel fine settimana, dai colloqui tra il ministro degli Esteri russo, Lavrov, e i rappresentanti della Lega Araba, è emerso un piano articolato in cinque punti: cessazione della violenza, qualunque ne sia l'origine; controllo neutrale; nessuna interferenza straniera; accesso all'assistenza umanitaria; appoggio alla mediazione di Kofi Annan, inviato speciale di Lega araba e Onu. Il piano è appoggiato dalla Cina e Damasco, anche attraverso il proprio ambasciatore a Mosca, lo ha giudicato positivamente. In un simile clima, persino Lavrov, che dall'inizio della crisi siriana ha lavorato per ammorbidire i progetti di risoluzione Onu contro Assad, si è detto "gravemente preoccupato" per l'evolversi della situazione in Siria. Ma ha nuovamente ammonito sulla possibilità di una "diffusione del conflitto", che potrebbe scaturire da "domande affrettate per un cambiamento di regime, dall'imposizione di sanzioni unilaterali concepite per innescare difficoltà economiche e tensioni sociali in Siria" e da azioni che possano "evocare sostegno al confronto armato e anche un intervento militare straniero". Lavrov ha quindi ribadito che "tutte le parti" devono mettere fine alle violenze. Pur riconoscendo che "le autorità siriane hanno gran parte delle responsabilità", secondo il ministro russo non si può ignorare che in molte circostanze le forze siriane "non lottano contro persone disarmate ma contro unità armate e gruppi estremisti, come terroristi di Al Qaeda". Su quest'ultimo punto Hillary Clinton non ci sta. Il segretario di Stato Usa ha respinto ogni tentativo di equiparare gli "omicidi premeditati" orditi dalle forze governative con il diritto all'autodifesa dei civili. Piuttosto, Clinton ha duramente sottolineato il "cinismo" di Assad, al tavolo "per la pace" con Kofi Annan mentre lanciava era in corso l'azione repressiva delle sue forze armate. Senza riferirsi esplicitamente a Russia e Cina, il segretario di Stato americano ha invitato tutti a unirsi per una soluzione della crisi siriana: "Crediamo che sia il momento per tutte le nazioni, anche per quelle che finora hanno bloccato i nostri tentativi, di supportare l'approccio politico e umanitario della Lega Araba". A Russia e Cina si è direttamente rivolto invece Juppé, perché ascoltino "la coscienza del mondo" e appoggino una risoluzione Onu di condanna della violenza in Siria. Il capo della diplomazia francese ha inoltre chiesto che i vertici del regime di Damasco siano giudicati da tribunali internazionali. Orrore a Homs. Dalla città assurta a simbolo e roccaforte dell'opposizione al regime, gli attivisti danno la notizia del ritrovamento di 47 cadaveri in due quartieri della città, appartenenti a donne e bambini. Tutti sgozzati, sarebbero vittime di una vera e propria esecuzione di massa ad opera delle forze fedeli al presidente. I Comitati di coordinamento locale degli attivisti siriani anti-regime affermano di aver finora identificato i corpi di 12 vittime. Nella versione fornita dall'agenzia di Stato Sana e ribadita dal ministro dell'Informazione di Assad, si tratterebbe di un certo numero di "civili sequestrati, uccisi e corpi mutilati da gang terroriste" per impressionare l'opinione pubblica internazionale. L'orrore corre anche sul web: pubblicati in rete alcuni video amatoriali con le immagini dei corpi straziati. Intanto, Al Arabiya riporta dell'esplosione di un'autobomba a Deraa, sud della Siria, nei pressi di una scuola nel quartiere centrale di Mahatta: morta una ragazza, feriti altri 25 studenti. Al diffondersi della notizia del massacro di donne e bambini a Homs, centinaia di famiglie sono fuggite da Homs, riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Il Consiglio nazionale siriano (Cns) ha chiesto una riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza Onu. Più tardi, con un comunicato letto durante una conferenza stampa a Istanbul da uno dei leader dell'opposizione, George Sabra, il Cns ha richiesto "un intervento militare internazionale e arabo urgente", la creazione di una "no-fly zone" e raid mirati contro l'apparato militare del regime di Assad. "I cadaveri di almeno 26 bambini e 21 donne sono stati trovati nei quartieri di Karm al-Zeitoun e al-Adawiyé, alcuni sgozzati, altri pugnalati dai 'chabbiha' (le milizie filo-regime)", ha spiegato Hadi Abdallah, della Commissione generale della rivoluzione siriana, mostrando un video a sostegno delle accuse. In uno dei filmati finiti su internet, un attivista, identificato con lo pseudonimo di Omar al Homs, mostra i corpi di donne e bambini. Molti presentano il cranio spaccato, altri hanno ancora gli occhi aperti, oppure un occhio solo, mentre dall'altro è fuoriuscita materia cerebrale. Alcuni cadaveri presentano segni di bruciature estese, altri hanno tagli alla gola o fori di pallottole in fronte. Secondo il racconto dell'attivista, le vittime sono state uccise dalle milizie lealiste penetrate nei quartieri di Karm al-Zeitoun e al-Adawiyé alla ricerca dei superstiti di intensi attacchi di artiglieria. L'agenzia di Stato, Sana, ha diffuso la versione di regime sull'accaduto: "gruppi di terroristi hanno sequestrato, ucciso, mutilato" un numero imprecisato di civili a Homs "per filmarli e mandarli in onda" sulle tv satellitari, in particolare al Jazeera e al Arabiya. A seguire il ministro dell'Informazione, Adnane Mahmoud, che ha accusato del massacro "bande di terroristi", il cui obiettivo è di "sfruttare il sangue siriano per fare pressione e suscitare la reazione internazionale contro la Siria". Riunione del "quartetto" a New York. Di tutto questo, all'Onu discute il "quartetto" per il Medio Oriente. Presenti il segretario generale dell'Onu Ban ki-Moon, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov e il segretario di Stato Usa Hillary Clinton, collegata in videoconferenza Catherine Ashton, capo della diplomazia Ue. A margine, Clinton e Lavrov intratterranno colloqui bilaterali molto attesi a causa delle forti divergenze tra Washington e Mosca sull'approccio al conflitto siriano. La Russia ha posto il veto a due risoluzioni del Consiglio di sicurezza, assieme alla Cina, e secondo alcuni diplomatici considera ancora troppo sbilanciata la bozza presentata negli ultimi giorni dagli Stati Uniti. I Paesi occidentali hanno ribadito più volte di non voler intervenire militarmente in Siria, a differenza di quanto accaduto in Libia contro Gheddafi, ma non hanno escluso la possibilità di fornire armi ai ribelli, progetto a cui si oppongono Mosca e Pechino. "Fornire armi non è la soluzione". "E' imperativo interrompere il ciclo di violenza in Siria e scongiurare un escalation degli scontri armati in

una guerra civile". Lo ha affermato oggi a Ginevra Paulo Pinheiro, presidente della Commissione di inchiesta sulla Siria, istituita dal Consiglio Onu per i diritti umani nell'agosto 2011. "Accrescere la militarizzazione e fornire armi non è la risposta giusta - ha aggiunto, presentando il rapporto della commissione al Consiglio -. L'accesso umanitario illimitato deve essere la regola e non l'eccezione". Annan: "Fermare ora le uccisioni di civili". Nel frattempo, il mediatore Kofi Annan ha lasciato ieri Damasco, dove ha incontrato Assad, senza trovare un accordo per la fine del conflitto, ed è arrivato questa mattina in Qatar per incontrare alcune autorità del governo locale. Il ministro qatariota degli affari esteri, sceicco Hamad Bin Jassem Al Thani, ha denunciato sabato "un genocidio sistematico da parte del governo siriano" e ha stimato che è giunto il tempo di inviare truppe arabe e internazionali in Siria. A fine febbraio, Al Thani si era detto favorevole alla fornitura di armi all'opposizione siriana. Dopo il Qatar, Annan si è trasferito in Turchia, per riferire al premier turco Erdogan sui colloqui avuti con Assad. Al suo arrivo ad Ankara, Annan ha dichiarato: "Le uccisioni di civili devono fermarsi adesso. Il mondo deve mandare (al regime siriano) un messaggio chiaro, che questa situazione è inaccettabile". Iran: "Occidente e arabi per instabilità della Siria". Chi invece garantisce il pieno sostegno ad Assad è l'Iran. "La Repubblica Islamica dell'Iran sottolinea il suo totale sostegno al popolo e al governo siriano", ha detto il viceministro degli Esteri, Hossein Amir-Abdollahian, citato dall'agenzia di stampa ufficiale iraniana Irna. Amir-Abdollahian ha accusato l'Occidente e i Paesi arabi di "lavorare per l'insicurezza e l'instabilità in Siria" e di essere "responsabili per l'aggravarsi della crisi". Teheran, ha concluso il viceministro degli Esteri, continua a ritenere che l'unica soluzione sia quella "politica" sulla base delle "riforme" promosse dal presidente siriano Bashar Al Assad. Libano, Hariri: "Assad criminale, fine è vicina". "Il massacro di donne, bambini e anziani innocenti a Homs è un segnale: la fine del regime di Bashar Al Assad è vicina. Il presidente siriano avrà il destino che spetta ai criminali". Lo ha affermato l'ex premier libanese e leader del movimento di opposizione al-Mustaqbal, che ha parlato del massacro di Homs come di un'"altra pagina nera scritta" da Assad. Hariri ha ribadito il suo sostegno alla popolazione siriana e chiesto "alla comunità araba e internazionale di sostenerla".

Intellettuali, Nobel e politici per la Siria. "Intervento Onu, Mosca deve cooperare" – Andrea Tarquini

BERLINO - Urge fermare i massacri in Siria, l'Onu deve fare di più, e soprattutto Russia e Cina devono decidersi a smetterla di difendere Assad con i loro veti al Consiglio di sicurezza. Ecco il senso del drammatico appello lanciato da una cinquantina di intellettuali di fama mondiale, di cui riferisce l'autorevole quotidiano liberal di Monaco Sueddeutsche Zeitung. Secondo cui tra i firmatari figurano Jergen Habermas, Umberto Eco, gli ex presidenti tedesco e sudafricano Richard von Weizsaecker e Frederik Willem de Klerk, David Grossmann, le premio Nobel Shirin Ebady e Jody Williams, la militante russa per i diritti umani Ljudmila Aleksejeva. "La responsabilità del bagno di sangue la portano coloro i quali oggi in Siria permettono o commettono crimini orribili", dice l'appello. E continua: le divisioni nella comunità internazionale hanno dato al governo Assad la falsa sensazione che la repressione violenta sia una via percorribile. L'appello è stato consegnato ai 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Di cui i cinque permanenti (Usa, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) hanno il diritto di veto. Specie alla Russia e alla Cina si rivolgono i grandi intellettuali del mondo. "Per rompere questa situazione bloccata dobbiamo far sì che la Russia lavori insieme ai suoi partner internazionali. Chiediamo al nuovo governo russo di unirsi agli sforzi collettivi per porre fine presto al conflitto e riportare pace e stabilità in Siria". L'appello continua auspicando un forte impegno di tutti, "includere Russia e Cina", per superare le divisioni attuali. L'appello chiede al consiglio di sicurezza di varare una risoluzione che chieda alle autorità siriane di cessare ogni atto illegale contro la popolazione e ogni abuso della forza contro città e civili, chieda ancora a Damasco di facilitare l'invio di aiuti umanitari urgenti e adeguate cure mediche ai civili. Gli intellettuali definiscono la brutale repressione ordinata da Assad contro il suo popolo come "il peggior caso possibile di violenza deliberata contro la popolazione civile cui abbiamo assistito negli ultimi anni" e parlano di "dovere morale" del mondo di trovare una via d'uscita, perché "ne va anche dell'immagine internazionale delle Nazioni Unite e di ogni nazione che resta indifferente a guardare davanti a una tragedia".

"Uccideremo gli americani malati di mente"

KABUL - I talebani hanno giurato di vendicare il massacro dei 16 civili afgani compiuto da un soldato americano nel sud dell'Afghanistan, nei pressi di Kandahar, promettendo di intensificare i loro attacchi contro "i selvaggi americani malati mentali". "Vendicheremo ognuno dei martiri uccisi selvaggiamente dagli invasori", si legge su un sito Internet dei ribelli islamisti. "La maggior parte delle vittime sono bimbi innocenti, donne e anziani, massacrati dai barbari americani che hanno rubato le loro preziose vite senza ritegno, macchiandosi le mani del loro sangue". "I terroristi americani cercano scusanti per colui che ha perpetrato questo crimine inumano sostenendo (...) che è un malato mentale", hanno precisato i talebani. "Se gli autori di questo massacro fossero realmente malati mentali, allora questo dimostrerebbe una nuova trasgressione morale dell'esercito statunitense perché esso arma, in Afghanistan, dei matti che poi le puntano senza riflettere contro afgani senza difesa", hanno concluso i talebani. Per il presidente afgano Hamid Karzai quello di ieri è un "crimine imperdonabile". Dal Dipartimento di Stato americano è arrivato "dolore" per "l'atto di violenza contro gli amici afgani", mentre il comandante delle truppe Usa e della missione Nato in Afghanistan, il generale John Allen, ha affermato di essere "assolutamente impegnato nell'assicurare che chiunque sia riconosciuto colpevole di comportamenti sbagliati venga perseguito". **Cnn: "Sergente 35enne autore del massacro"**. L'autore della strage sarebbe un sergente americano di 35 anni, sposato e con due figli, che in passato aveva prestato servizio per tre volte in Iraq e da dicembre aveva iniziato la sua prima missione in Afghanistan. Lo ha rivelato la Cnn, citando una fonte militare americana che ha chiesto l'anonimato. Il militare era assegnato al supporto delle forze speciali, Berretti verdi o Navy Seals, impegnate nella stabilizzazione di un vicino villaggio. **Esercito Usa: "Vittime tra 13 e 19"**. Il tenente colonnello Jimmie Cummings, portavoce dell'esercito degli Stati Uniti, ha usato la parola "teens" per indicare il numero dei morti nella strage di civili. La parola indica un numero compreso tra 13 e 19. Non ha voluto essere più specifico,

dicendo che le forze Usa non hanno avuto l'autorizzazione per effettuare un conteggio indipendente dei corpi delle vittime. **Parlamento afgano chiede processo pubblico.** Il Parlamento afgano ha chiesto un processo pubblico per il soldato Usa autore della strage tra i civili. "Chiediamo e ci aspettiamo seriamente che il governo americano punisca i colpevoli e li faccia processare in un procedimento pubblico davanti al popolo afgano", si legge in un comunicato. "La Wolesi Jirga (la camera bassa dell'Assemblea di Kabul, ndr) condanna questo atto brutale e disumano commesso da soldati americani", si legge nella nota. "È finita la pazienza degli afgani per le imprudenze commesse dalle truppe straniere", prosegue il testo, in cui i parlamentari sottolineano di avere il dovere di proteggere la vita, la proprietà e l'onore dei cittadini. **Usa promettono inchiesta 'rapida'.** Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama ha promesso una rapida inchiesta sulla "scioccante" uccisione di 16 civili in Afghanistan e ha telefonato all'omologo afgano Karzai esprimendo le sue condoglianze e dicendosi addolorato per l'accaduto. Obama ha definito il massacro "tragico e scioccante", si legge in una nota della Casa Bianca, nella quale si precisa che durante la conversazione con Karzai, secondo il quale si è trattato di "omicidi intenzionali", il presidente Usa "si è impegnato ad appurare i fatti quanto più rapidamente possibile e a chiederne conto a tutti i responsabili". E intanto l'ambasciata americana a Kabul ha lanciato un allerta a tutti i suoi cittadini in Afghanistan avvertendo che, a seguito della strage, "esiste il rischio di un sentimento anti-americano e di proteste nei prossimi giorni". **Le reazioni.** La Russia si è detta profondamente scioccata per il massacro di civili afgani: lo ha dichiarato Konstantin Dolgov, incaricato dei diritti dell'uomo del ministero degli Affari esteri. "Dei civili sono stati privati, in modo premeditato e cinico, del loro diritto fondamentale, il diritto alla vita. Questo atto inumano è allo stesso livello dei crimini più gravi perpetrati durante i conflitti armati", ha accusato il diplomatico, citato dall'agenzia Ria Novosti. Mosca, ha sottolineato, ha preso nota delle dichiarazioni fatte dalle autorità americane, che hanno promesso di indagare minuziosamente su questo incidente e di punire i responsabili. "Si tratta chiaramente di un evento tragico. I nostri pensieri e le nostre condoglianze vanno ai familiari di chi è morto. Ma rispetteremo i piani", ha detto un portavoce del premier britannico David Cameron. "È un atto abominevole perpetrato da un singolo individuo e vi è un'indagine della Nato/Isaf in corso - ha proseguito -. Abbiamo un piano di transizione che permetterà agli afgani di assumere il controllo della sicurezza e lo rispetteremo". **Discordanza sul nome dei villaggi.** Ci sono discordanze su quali siano i villaggi afgani teatro della strage. Funzionari americani e afgani hanno identificato le località come Balandi e Alkozai, mentre il ministero della Difesa di Kabul ha detto che i fatti si sono verificati a Najiban e Alkozai. **La visita della Merkel.** La cancelliera tedesca Angela Merkel è arrivata oggi in Afghanistan per una visita a sorpresa alle truppe tedesche a Mazar-i-Sharif. Lo ha annunciato un suo portavoce, secondo cui la Merkel si sarebbe dovuta recare a Konduz, ma ha dovuto cambiare destinazione a causa delle forti nevicate. L'ultima visita della cancelliera tedesca in Afghanistan risale a dicembre 2010, per incontrare i soldati tedeschi alla vigilia del Natale. Il processo di riconciliazione tra governo di Kabul e militanti Talebani ha fatto registrare alcuni progressi, non tali però ancora da consentire il ritiro delle truppe internazionali: "Ecco perché non posso ancora dire che saremo in grado di portarlo a termine entro il 2013/2014", ha detto la Merkel riguardo alla possibilità di un ritiro delle forze internazionali dall'Afghanistan entro la data del 2014. "La volontà c'è, lo vogliamo realizzare, e su questo stiamo lavorando", ha chiarito il cancelliere incontrando i militari tedeschi di stanza nel paese. Il ritiro del contingente tedesco dalla città settentrionale di Faizabad, in programma per ottobre, sarà un test per verificare se "il passaggio delle responsabilità funziona". La Merkel ha anche avuto un colloquio telefonico con il presidente afgano Hamid Karzai al quale ha espresso le proprie condoglianze per la morte di 16 civili uccisi ieri. **Isaf aumenta misure di sicurezza.** Le forze della coalizione in Afghanistan hanno aumentato le misure di sicurezza dopo la strage. Lo ha fatto sapere il portavoce delle forze Isaf nel Paese, il brigadiere generale Carsten Jacobson, dicendo che si tratta di una procedura standard. "Ovviamente abbiamo preso misure di sicurezza a seguito dell'incidente di ieri", ha detto. Massima allerta anche nelle basi italiane della missione Isaf. Il timore è che, a poche settimane dalle proteste in tutto il Paese seguite alla profanazione di alcune copie del Corano nella base americana di Bagram, questo nuovo gravissimo episodio possa turbare i rapporti con le autorità e la popolazione locale. "Al momento non si registrano conseguenze o incidenti di alcun tipo", precisano fonti del Comando regionale Ovest a guida italiana della missione.

Libertà e Giustizia rilancia. "Partiti più aperti e ripuliti" – Annalisa Cuzzocrea

ROMA - Una serata per spiegare che "Dipende da noi". Che la politica deve rifondarsi, e rioccupare il suo campo. Che i partiti devono decontaminarsi, da autoreferenzialità e corruzione. E poi aprirsi, finalmente: all'aria nuova, a volti nuovi. Libertà e Giustizia ci riprova stasera alle otto e mezza al teatro Smeraldo di Milano. Non sarà una manifestazione "di piazza" come quelle del Palasharp o dell'Arco della pace. L'orario non lo consente, il momento è diverso. Quello che si chiede oggi è di non perdere una possibilità. I momenti di crisi - economica, politica, sociale - servono a cambiare. Deve farlo il Paese, devono farlo coloro che aspirano a rappresentarlo. Sul palco ci saranno Gustavo Zagrebelsky e Roberto Saviano, il costituzionalista e lo scrittore. Il primo spiegherà il senso del manifesto che ha già superato le 35mila firme. Il secondo ricorderà che, per "rifondare" l'Italia, bisognerà cominciare ad affrontare in modo nuovo, e forte, la corruzione. Ad aprire l'incontro sarà la presidente di Libertà e Giustizia Sandra Bonsanti, a condurlo Concita De Gregorio. Insieme a loro, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, Umberto Eco, Lella Costa. Ci saranno anche collegamenti con la trasmissione di Gad Lerner L'infedele. Diretta streaming su RepubblicaTv e a Radio Popolare. "C'è stato un tentativo di spingerci nell'angolo dell'antipolitica cui vogliamo reagire - dice Sandra Bonsanti -. La nostra associazione si batte per la "buona politica", che è cosa diversa". Dissociarsi per riconciliarci è lo slogan dell'iniziativa, "ci rivolgiamo ai partiti perché pensiamo che facciano ancora in tempo a cambiare, non come dice D'Alema però. Non chiudendosi ancora, e di più". I promotori vogliono parlare a chi non trova spazio, a chi si sente ripetere sempre che il suo momento non è arrivato. "Il desiderio è che Bersani, Di Pietro, colgano l'esigenza del rinnovamento". Il manifesto parte dal momento che il Paese sta vivendo, "tempi di debolezza della politica e d'inefficienza dei partiti politici". E parla di un governo tecnico da "accettare come pharmakon", anche se "la medicina che guarisce può diventare il veleno che uccide". "La ratio - spiega Zagrebelsky - è che questo governo è benvenuto per il momento in cui è stato formato, poiché si dovevano affrontare argomenti che il sistema dei partiti non era in grado di affrontare. Non si può però

immaginare che la tecnica sostituisca stabilmente la politica". Il presidente emerito della Consulta si chiede quel che tutto questo significhi "per l'avvenire della politica e della democrazia". Ed esorta: "I partiti si rendano conto che non possono - se non tradendo il loro compito - stare a balia troppo a lungo di un potere tutelare. Devono stabilire, e subito, un contatto nuovo con quel che è fuori da loro".

l'Unità – 12.3.12

Ammortizzatori sociali. Fornero svela il piano – Massimo Franchi

Di articolo 18, con buona pace di imprese, Pdl, Fini e grande stampa, non si parlerà. Il sesto incontro plenario del tavolo tra governo e parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro avrà al centro gli ammortizzatori sociali. Oggi pomeriggio presso la sede tecnica del ministero del Welfare il governo dovrebbe finalmente presentare la sua (prima) proposta che affronta il merito delle questioni. "balla" un miliardo Si riparte dallo stop deciso da Elsa Fornero il 29 febbraio dopo un incontro con Mario Monti. La ministra del Lavoro aveva chiesto risorse aggiuntive per finanziare proprio gli ammortizzatori. La cifra trovata è ancora un mistero che, sperano (poco convinte) le parti sociali, sarà svelato oggi. Dal ministero filtrano numeri ballerini che variano fra il miliardo e mezzo dei pessimisti ai due miliardi e mezzo degli ottimisti. Cifre comunque lontane dai 4 miliardi stimati da Susanna Camusso, ottenuti sottraendo ai 15 necessari per finanziare gli ammortizzatori nei prossimi due anni di crisi, gli 11 miliardi a cui si arriverebbe estendendo a tutti i settori i contributi per la Cassa integrazione che, giova ricordarlo, è ora quasi totalmente finanziata da imprese e lavoratori. Incertezza anche sulla provenienza delle risorse trovate dal viceministro dell'Economia e gran controllore dei conti Vittorio Grilli: c'è chi li fa risalire dal recupero sull'evasione fiscale e chi li lega ai risparmi della riforma delle pensioni. Nessuno, neanche al ministero, sa che cosa Elsa Fornero estrarrà dal cappello. Nell'ultimo incontro la ministra aveva anticipato l'intenzione di portare a regime la riforma nel 2017. E questo è l'unico punto fermo. Perché anche sull'idea, ribadita più volte, di mantenere solo due forme («pilastrini») di tutela, un'unica Cassa integrazione guadagni e un'indennità di disoccupazione allargata, ci potrebbe essere più di un ripensamento. Sindacati e Confindustria hanno fin dal primo tavolo insistito sulla necessità di mantenere per tutto il tempo della crisi l'istituto della Cig straordinaria, quella che permette un sussidio di due anni per riorganizzazione, ristrutturazione e riconversione aziendale, un istituto che in questi anni «ha garantito la tenuta sociale del Paese». Sulla Cig in deroga, allargata a tutti i settori produttivi nel 2009 da Tremonti per affrontare l'emergenza della crisi, la volontà comune è quella di superarla, ma parte delle risorse trovate (un miliardo per il 2012, altri due per il 2013) dovranno servire a "coprirla" fino all'uscita dalla crisi. Incognite anche sul futuro della "mobilità". Più vicine le posizioni sul versante dell'indennità di disoccupazione che la ministra vorrebbe allungare dagli attuali 12 ad un minimo di 18 mesi. I sindacati chiedono di renderla universale e il problema sta tutto nella copertura. Elsa Fornero si è sempre detta «molto sensibile al tema dei giovani», vedremo fin dove si spingerà, sempre partendo dal principio di una copertura assicurativa: imprese e lavoratori (flessibili e non) dovranno contribuire. I sindacati poi si aspettano anche il piano sulla riduzione delle flessibilità in entrata, dopo il tavolo tecnico tenuto oltre due settimane fa: Fornero dovrebbe ridurre il numero dei contratti (i sindacati chiedono di ridurli da 46 a 5) e proporre una sorta di bonus-malus dove i contratti flessibili costeranno di più alle imprese, che recupereranno i costi al momento della stabilizzazione dei lavoratori. Ieri intanto in molti hanno cercato di "tirare per la giacca" alla titolare del Welfare. In testa a tutti il Pdl. Per il segretario Angelino Alfano «deve avere coraggio, se lo farà ci avrà al suo fianco, mentre la sinistra vuole mantenere lo status quo». Cesare Damiano (Pd) parla invece di «momento della verità», di «occasione per attuare eguaglianza tra le generazioni tutelando anche chi svolge, come i giovani, un lavoro discontinuo», consigliando al governo di utilizzare «i risparmi realizzati dalla riforma pensionistica». Ottimista sull'esito del confronto è Luigi Angeletti (Uil): «un'intesa è possibile» a condizione che si aumentino le risorse «per garantire a tutti un'indennità nel caso di perdita del posto di lavoro».